

Le giornate fredde e terse allargano la vista anche alla Gorgona e, a ponente, alle Alpi marittime. Con l'isola francese un legame di storia, di cultura e di sangue che ce la fa percepire come nostra

Quando arriva la tramontana davanti a noi è subito Corsica

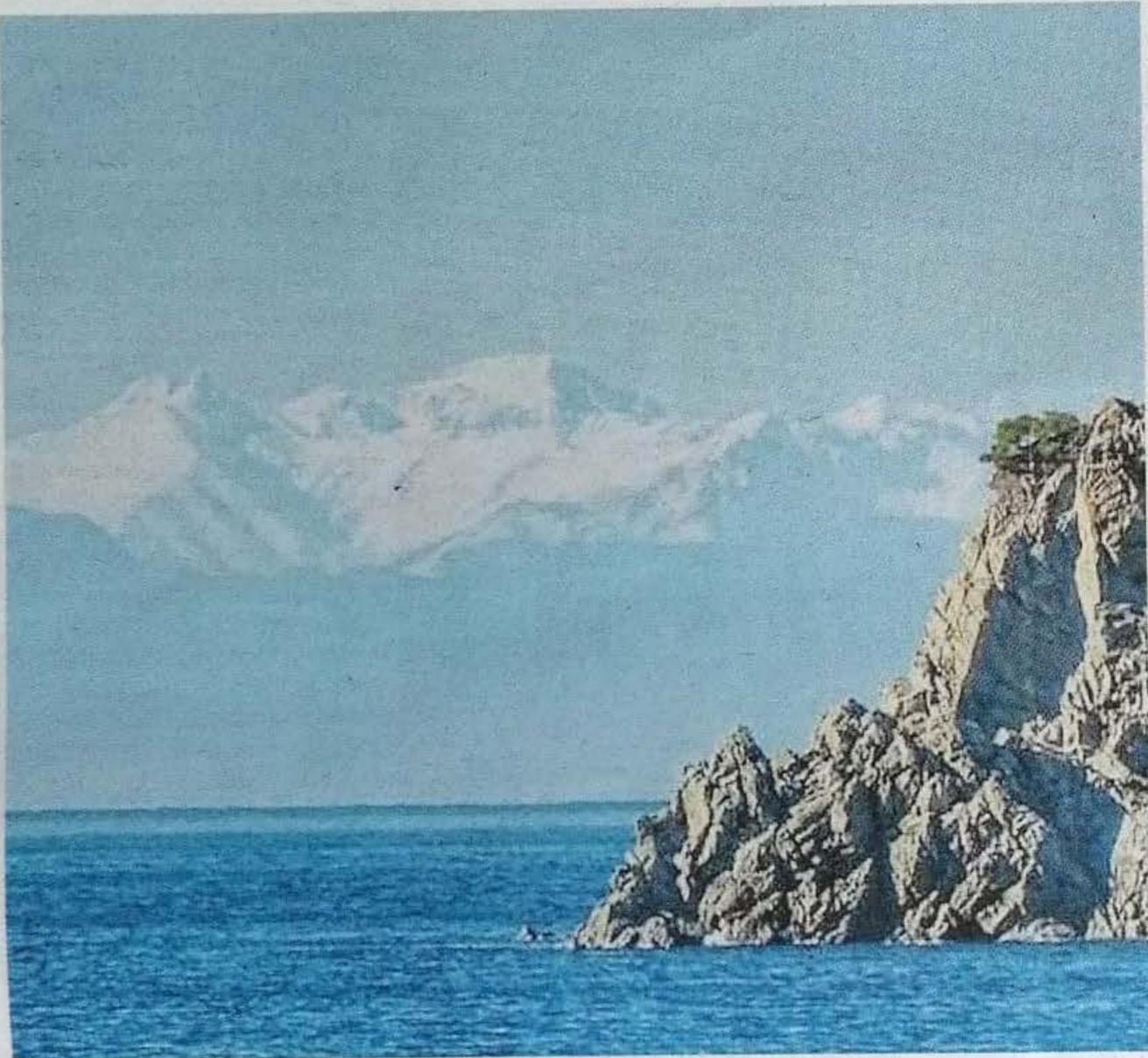
IL RACCONTO

Mario Dentone

“Quando tramonta tramontana i pesci sciortono dalla tana” diceva mio nonno, e in dialetto pareva a me bambino uno scioglilingua di suoni, e lui rideva e diceva che non saremmo andati a pescare fino a quando non avesse “mollato”, che se fossimo andati in mare quel vento ci avrebbe portati, senza motore e senza remi, in Corsica. E la Corsica fu sempre per me un orizzonte, un'isola più italiana che francese, e più ligure che italiana, per non dire della nostra Riviera. D'altronde quando si è bambini mica siva a indagare la Storia, quella dei perché e per come; e quando fui studente e poi là per anni turista, lessi e capii i perché della Storia, e mi restò tuttavia quella sensazione di gemellaggio, di un popolo più nostro che francese, anche se nel tempo, le generazioni...

E in questi giorni ho “visto” la tramontana, finalmente quella vera che ti taglia la faccia, che pulisce la luce e segna nette le ombre, quella che cancella i passi sulla sabbia, che risparmierebbe fatica ai bagnini d'estate, fa andare indietro il mare, e vedi nel sole nubi di salino più che d'acqua, che si sollevano verso il largo, come se proprio una gigantesca scopa spazzasse il mare.

E mi sono fermato sul lungomare, che qui tutti abbiamo un lungomare, per guardare, ed erano le sette e mezzo e il giorno stava svegliandosi infreddolito come le persone e il sole non era ancora



La Riviera di Ponente e il profilo innevato delle Alpi Marittime visti da Moneglia

arrivato in paese, ma aveva acceso di luce il cielo e la cresta del promontorio a ponente, e quella luce poi sarebbe scesa, avrebbe scoperto, come una grande mano che toglia un lenzuolo dal mondo, l'intera collina, e poi i tetti del paese, e la mia ombra sarebbe arrivata fin sulla spiaggia, lunga sottile, e avrei visto là all'orizzonte il profilo dell'altra riviera, quella di ponente, con le creste delle prime Alpi dietro cui c'è la Francia; e il mare si ritirava, e la tramontana scendeva, ora sembrava stanca, e di colpo ti sferzava

con folate tremende che quasi ti spostavano.

Mio nonno rideva al mio fianco, gigante, io piccolo e magro, e mi diceva di mettermi qualche sasso nelle tasche per non farmi portar via, fin là in Corsica, come un gabbiano. Ci restavo male, ma un giorno, avrò avuto forse dieci anni e una raffica più forte delle altre arrivata di sorpresa alle nostre spalle mi aveva fatto sbandare, lui quasi mi trattenne per un braccio e mi ripeté quella frase e io, che da lui assorbivo tutto del mare e del vento, storie e detti, mi voltai,

e anch'io in dialetto, che in casa mi era proibito perché dicevano che rovinava il buon italiano, che l'avevo imparato stando con lui e fra i vecchi marinai nelle osterie, “Belin, nonno” dissi, “non lo sai che i gabbiani non rischiano di volare in tramontana? Anche loro stanno a ridosso!”. Lui sorrise, si calò sugli occhi la berretta, e sono convinto che in quel momento fu fiero di me e della sua scuola senza banchi e senza libri.

Così al tramonto del giorno di tramontana sono salito lassù, sulla cornice dell'Aurelia

che ricama la Riviera, perché sapevo che là l'orizzonte non ha confine, e che il sole scende in mare e si fa rosso sempre più rosso via via che la luce cala, e quando tocca il mare e affonda lento, quasi con cautela, nel silenzio ti par di percepire lo sfrigolio della fiamma che si spegne. E da lassù sapevo quel che avrei visto: ho visto a sinistra la Gorgona che sembra uscire dal mare come un dorso di balena, e ho visto la Corsica, col suo dito puntato verso la nostra Liguria come a indicare il torto che le facemmo vendendola ai francesi duecentocinquanta anni fa, che un poeta corso di cognome genovese (come la maggior parte dei Corsi), Ristori, concluse un suo canto (nella raccolta “Dimula in rime”, anni 70): “Doppu Genuva assassina / credia a Francia ghiusta / per saltà di a gramigna / si cascata ind'arusta”.

E ho guardato sparire il sole e la sera avvolgere il mondo, il mare infreddolito e il cielo farsi violaceo laggiù; e la tramontana scivolava, come fosse stanca, in un silenzio fatto ancor più silenzio dal gemere dei pini e degli ulivi di questi boschi, dalle foglie d'autunno trascinate a mulinello in strada, e sono sceso verso casa.

E ogni volta che arriva tramontana salgo lassù a guardare quelle isole come a guardare la Storia. E rivedo quei paesini come Rapale, Aregno, Piana, e Chiavari e altri con i nostri nomi, in quella Corsica ribelle e “sarvéga”, e quei piccoli cimiteri che visitavo con i nostri cognomi, generazioni rimaste là, anche se ormai nessuno più si commuove come quella donnina col mandillo in testa, in quel negozietto d'un borgo sperduto che quando entrammo, quarant'anni fa, per comprare non ricordo cosa per la bambina, e salutai esibendo fiero il mio francese, mi guardò con bonaria ironia e mi disse: “Genovesi?”. Io stupito annuii, lei uscì da dietro il banco, abbracciò me, poi mia moglie e la bambina, ci guardò e si asciugò gli occhi. —

L'autore è scrittore e saggista